

LIDO «CIVILE» Arriva Richard Gere e l'attore, protagonista di «The Hunting Party»

ambientato in Bosnia, ne ha per tutti: su Bush «lato oscuro dell'America» eletto due volte, su Karadzic, sulla Cina

■ dall'inviata a Venezia



interessante vedere come Karadzic e Tadic, i cattivi, insomma, diventino leader. Del resto nel mio paese come è stato possibile eleggere due volte Bush?». È un Richard Gere tutto «impegno civile» quello che ieri ha monopolizzato i riflettori della Mostra come protagonista di *The Hunting Party*, il film di Richard Shepard, in cui veste i panni di un giornalista che dà la caccia all'ex leader serbo-bosniaco e criminale di guerra Radovan Karadzic. E che oggi sarà di nuovo protagonista come Bob Dylan in *Io non sono qui* di Todd Haynes. Da buddista praticante e da difensore di diritti civili, abito che ha indossato ormai da molti anni, Richard Gere parla un po' di tutto. Anche della Cina e delle prossime Olimpiadi di cui smentisce di aver promosso il boicottaggio. Della politica Usa per esempio spiega: «l'inte-

Gere: «Bush? Si sente investito da Dio»

ro mondo oggi è alla ricerca della sicurezza, ma il mio Paese in questo momento sembra non sia in grado di capire nulla degli altri, né la religione, né le culture diverse da loro. E con l'aggravante che gli Stati Uniti si sentono un Paese investito dalla stessa volontà di Dio». Riconoscendo il «male» nella politica, Gere, però, continua a pensare che il perdono sia l'unica strada: «vendetta e punizione non hanno posto nella mia mente», ribadisce. E personaggi come Hitler e lo stesso Karadzic per lui fanno parte di un tutto che ci accomuna: «siamo tutti interconnessi dice». Ma quello che io mi chiedo è come sia possibile che queste persone diventino così. E come se uscissero dal nostro subconscio. E questo vale anche per gli americani nel caso di Bush che dovrebbero chiedersi quale è l'oscurità che c'è dentro di loro».

Girato interamente in ex Jugoslavia, il film, spiega il regista, vuole mostrare «anche i buchi delle vere pallottole sui muri e utilizzare i suggerimenti che potevano venirci dal cast locale che conosce meglio di noi quello che è successo e illuminare quella rabbia». Una rabbia, spiega Gere, che si leggeva negli occhi della gente «se gli si chiedeva se sapessero dove era davvero Karadzic. Non rispondevano anche se forse lo sapevano. Nei loro occhi leggevo la paura di veder uccisi i loro figli». E per finire, poi, le considerazioni sulla difesa dei diritti civili lo sguardo va alla Cina: «L'arrivo delle Olimpiadi è molto importante per l'evoluzione e lo sviluppo della Cina, ma non si può partecipare ai giochi senza poter parlare degli aspetti negativi che ci sono in quel Paese». **ga.g.**



Diane Kruger e Richard Gere, protagonisti di «The Hunting Party», ieri alla Mostra del cinema di Venezia

DOCUMENTARI «Madri» di Barbara Cupisti. Un racconto toccante dai due fronti del conflitto

Ebrei e palestinesi. La tragedia le unisce

■ di Gabriella Gallozzi inviata a Venezia

Noi in Israele di fronte alla perdita dei nostri figli abbiamo il sostegno dello psicologo, l'assistente sociale. Le madri palestinesi non hanno nulla. Una donna di Betlemme che ha perso un figlio di dodici anni, mi ha chiamato giorni fa per parlare, per cercare aiuto. Come si può arrivare alla pace se non si ha il pane sulla tavola?». È quasi impossibile non commuoversi ascoltando i racconti di Robyn Damelyn, madre di un soldato israeliano ucciso in un attentato kamikaze e rappresentante di Parents Circle, associazione dei familiari delle vittime del conflitto israelo-palestinese. Circa cinquecento famiglie che dal '95 si sono messe insieme per «trasformare le loro tragedie personali in un cammino di pace e riconciliazione» tra i due popoli, attraverso la conoscenza reciproca e la tolleranza. Sono loro, infatti, ad aver dato un sostegno importante alla realizzazione di *Madri*, il documentario di Barbara Cupisti che, ieri, ha portato alla Mostra il dramma di questo conflitto al quale, ormai, l'intero mondo occidentale sembra essersi assuefatto. Un racconto potente, necessario che, attraverso le testimonianze di donne israeliane e palestinesi ribalta i luoghi comuni, gli sguardi in bianco e nero che vogliono le esemplificazioni della cronaca, raccontando, invece, quello che tra i due popoli è in comune: il dolore. Quello universale delle madri di fronte alla perdita di un figlio, che sia un kamikaze o un militare israeliano. Il dolore che non ha schieramento politico, né colore ma che deve fare i conti con la rabbia e la violenza che in quella terra sembrano non avere mai fine. E contro le quali si batte proprio l'associazione Parents Circle: «Tante volte mi è stato chiesto - prosegue Robyn Damelyn - perché ai bambini palestinesi insegnano ad odiare noi israeliani. Ma basta vivere in quelle condizioni di povertà, violenza e paura per odiare. Ed è questo l'impegno della nostra associazione, cercare di creare una comprensione attraverso la narrazione della storia, per esempio. Organizzando visite al mu-

seo dell'Olocausto per i palestinesi e mostrando agli israeliani i villaggi in Palestina distrutti dall'occupazione israeliana». La realtà e la violenza dell'occupazione, infatti, salta subito all'occhio anche nelle testimonianze delle protagoniste di *Madri*. E lo racconta la stessa regista: «raccontando le interviste - spiega - è subito venuto alla luce un terribile divario: l'80% delle vittime palestinesi sono civili, mentre l'80% di quelle israeliane sono soldati». Eppure tutti sono vittime, come sottolinea Ali Abo Awwad, giovane palestinese anche lui membro dell'associazione che ha perso un fratello ed ha conosciuto la violenza delle galee israeliane. «Gli stessi soldati israeliani sono vittime dell'occupazione - racconta - e se li affrontiamo con la violenza loro sono ancora più giustificati. Eppure la causa palestinese è una causa giusta ma si svolge in un tribunale dove il giudice è un assassino. Io voglio fermare il giudice». E il mezzo è il dialogo, ribadisce Ali: «C'è una grande differenza tra processo di pace e resistenza non violenta. E noi questa stiamo mettendo in atto, perché come diceva Gandhi, non c'è una strada che porta alla pace, la pace è la strada».

CONVERSIONI Da casa di cura l'isola è stata ristrutturata: in questi giorni ospita lo Short Film Festival, suoni e balli. San Servolo, feste e film al posto del manicomio

■ di Toni Jop inviata a Venezia

Sarà la notte, sarà il vento, sarà l'acqua che corre e si increspa a darti l'impressione di essere sulla prua di una nave, ma San Servolo è un'esperienza onirica molto felliniana, un sogno dove l'ambiente è così smaccatamente eccitato da sembrare animato dalla libertà dell'invenzione plasmata in uno studio. Come nel *Casanova*, quando il nostro eroe si avventura di notte a remi tra le acque inquiete della laguna di Venezia, ma sono solo stoffa e carta in movimento, accordate sulle frequenze di un'onda breve. San Servolo è un'isola, un ricordo, una stimolata, piantate di fronte al centro storico: per un tempo che pareva dovesse essere infinito è stato manicomio, «il» manicomio e alle sue grate che si aprono sull'acqua per altrettanto tempo si sono affacciati i matti, gli esclusi, i cancellati, come un'Alcatraz piazzato a un tiro di fucile dai mosaici bizantini di San Marco. Difficile sfug-

gire al ricordo mentre il motoscafo ti trascina impacchettato tra mille altri viaggiatori verso quelle strutture carcerarie ora riciclate in muri e stanze ospitali, civili, lisce e lucenti, morbide ed eleganti: la paura è finita, il terrore è finito, non è vero che tutto è sempre uguale, non è vero che niente cambia, non è vero che «non ce la faremo mai»: lì c'era uno schifo di manicomio che risuonava di urla da elettroshock, oggi, accidenti-accidenti, ci si va a far festa e che festa. A San Servolo, la Provincia di Venezia ha lavorato bene: ora è un gioiello che ospita una gran quantità di iniziative; durante la Mostra, si tiene lì il circuito off dello Short film festival, piccolo miracolo di qualità di cui in Italia scrive nessuno ma che all'estero è conosciuto e riconosciuto per quel che vale. L'altra sera, c'era festa, una meravigliosa zolla di caos organizzato, ciò che di meglio la nostra società è in grado di offrire quando

si distrae dall'ossessione del controllo. A migliaia, sono sciamati verso l'isola, lungo la pista di un'ottica concentrazionaria questa volta buonissima perché libera come l'aria. Cortili, porticati, giardini erbosi, corridoi antichi che hanno perso per sempre il sapore dell'incubo, un paio di chioschi che vendono birra e drink a un piccolo popolo paziente, percorso dai messaggi techno spediti ovunque da una consolle che sa il fatto suo. Ci si conosce e no, la promiscuità è un'opzione ricercata a queste condizioni, anzi è il motore delle relazioni. Affacciato romantico a una grata che guarda laguna e Venezia, un tocco sulla spalla, una pronuncia inglese che viene da Berlino, me lo dirà lei un attimo dopo. «Qui è fantastico, qui ci si vuol più bene, non è vero?», mi giro, dico «sì che è vero», «vengo da Berlino, sono psicologa, qui c'era il manicomio, vero?», si che è vero. «Avete fatto delle cose pazzesche qui in Italia sulla psichiatria...», si che è vero. «Che senso di

libertà e di vita, non vorrei più tornare a Berlino, ma ora vado a ballare con la mia amica, ciao ti voglio bene». Non ho nemmeno visto che volto avesse: i flash da dance music me lo hanno impedito e sto bene lo stesso, vado a bere pensando a Berlino e alle sue psicologhe. Mi metto in coda. Tre secondi dopo, mi presentano: salve, sono una psichiatra, lei, invece, ha appena iniziato la specialità. Piacer. Ma cos'è, una festa o un sabbia di operatori mentali? Sarà un caso. Lo psichiatra, in coda, è tosto e simpatico, ci vuol niente e si sta lì a parlare di mito e di eroi: Ettore era un impiegato di banca, Achille un biatolone sfigato e palestrato, Circe una zoccolona, Ulisse un figlio di puttana che non ha mai fatto quello che doveva fare, un perditempo, uno spezzacuori, un incosciente. Siamo d'accordo sul fatto che Ulisse è senz'altro il padre di Dustin Hoffman nel *Laureato* come in *Cane di Paglia* e che noi siamo lui. Le ragazze sono andate a far pipì: è bello conferma-

re che si possono chiudere i manicomii ma che alle feste le ragazze vanno sempre a fare la pipì. Cuba libre, grazie, gin tonic poco gin, due prosciocchi: tutto perfetto. Respiro i flash e la techno, vado dove si balla, bevo. «Scusa hai una sigaretta?». Certo che ce l'ho, ecco ma, sei mica psichiatra? «No perché?». Niente niente... «Vuoi un goccio della mia birra?». Grazie sto bevendo. Magnifico, questo è il paradiso. Un paio d'ore dopo riecco lo psichiatra e la sua specializzanda: venite via? «No, lei dice che sua sorella stava con un'amica che aveva un bambino piccolo e che doveva allattarlo, quindi magari saranno in qualche stanza lontana perché ci vuole silenzio per allattare. Dobbiamo cercare Tessa ma sarà difficile, c'è tanta gente». Penso che la gente svapora felicemente, qui tutto bene. Mi rimetto in coda per tornare, come un bacallà, solo. Altro tocco sulla spalla, e voce che conosco: ciao papà, che ci fai qui? Sono un po' sbronza. Tutto bene.

Attraverso le testimonianze il film cerca e trova ciò che accomuna i due popoli: il dolore

BATTAGLIE Al pakistano Mansoor: lo annuncia Müller. Un premio al regista colpito da fatwa

Marco Müller ha affermato che il regista Shoaib Mansoor ha vinto il premio per la cultura del dialogo della Regione Veneto. Il regista è stato costretto a lasciare il Pakistan perché colpito da una fatwa, un decreto religioso su questioni di attualità. «Stiamo cercando di far arrivare Shoaib Mansoor - ha detto il direttore ieri al programma Rai *Uno Mattina* - prima della conclusione della Mostra per consegnargli il premio». Mansoor sta ottenendo in patria un grande successo con *In the Name of God*, musical critico verso l'integralismo islamico. «Il cinema è sinonimo di tolleranza - ha concluso Müller - è uno strumento per mettere fine al fondamentalismo e al razzismo e deve farci capire meglio la nostra realtà. Con il cinema si riesce ad aprire interstizi anche quando le società si stanno chiudendo».



Il pubblico di domenica all'Independent Day Festival alla festa nazionale de l'Unità

FESTA DELL'UNITÀ Ha un componente di Forlì la band di rock industriale che domenica ha chiuso il festival indipendente. Cortini, un italiano a Los Angeles per i tosti Nine Inch Nails

■ di Pierpaolo Velonà / Bologna

Dei Nine Inch Nails, padri fondatori dell'industrial rock, si sente spesso dire che siano la creatura del geniale e dispotico Trent Reznor. «One man band», padre padrone di un progetto nato nel lontano '89, che mischia rock ed elettronica, rumori industriali e tastiere new wave. Dopo quasi vent'anni di carriera, infiniti crediti di ispirazione ancora da riscuotere (Reznor è stato il talent scout di un certo Marilyn Manson), le «Unghie da nove pollici» - questo il nome tradotto della band - si sono esibiti domeni-

ca alla Festa dell'Unità di Bologna sul palco dell'«Independent Days Festival». Dieci ore di musica e sette band in programma. I Petrol - unici italiani - Billy Talent, Trail of Dead, Hot Hot Heat, Maximo Park. A chiudere la serata, prima i Tool del carismatico Maynard James Keenan, poi le «Unghie» per il gran finale, dopo litri di alcol e adrenalina, davanti ai ragazzi tatuati, alle ragazze dark, truccatissime e borchiate, ai fan di vecchia data e ai teenager che venivano da mezza Europa. Ma sul palco, e proprio con i Nine

Inch Nails, c'era anche un pezzo d'Italia. Tra Trent Reznor e Jordie White - proprio lui, il Twiggy Ramirez dei Marilyn Manson - suonava Alessandro Cortini. Tastierista, anno di nascita: 1976. Alessandro viveva a Forlì, prima di sbarcare a Los Angeles nel '99, per studiare chitarra al Musician Institute. «Appena mi sono diplomato, ho cercato di fare qualche soldo come cameriere, e nel frattempo insegnavo chitarra», racconta Cortini, adagiato sui divanetti del pullman che porta in giro la band. Manca un'ora al concerto e gli amici dei musicisti, tutti in fila vicino all'ingresso, sono pronti a essere indossa-

ti. «Non ho mai studiato tastiera. Mi piacevano i sintetizzatori, e ovviamente la chitarra, ma non dal punto di vista creativo». Nel dicembre 2004, la sorpresa. Un volantino incrociato a mensa che annuncia «cerchi tastierista». Firmato: Nine Inch Nails. Cortini decide di presentarsi: «L'audizione era tre o quattro giorni dopo. Mi sono preparato due pezzi da suonare sulla base di un cd. Reznor quella volta non venne». Ma al secondo provino il leader non manca: vuole valutare l'intesa sul palco. Da quel momento Alessandro partecipa al tour e registra con i «Nin» gli ultimi due album in studio:

With Teeth e *Year Zero*. Cortini ha anche un progetto parallelo che lo vede deus ex machina dei Modwheelmood, mentre con i «Nin» annuncia un prossimo album di remix. Differenze tra la scena musicale d'oltreoceano e quella italiana? «Dell'Italia mi mancano la famiglia e gli amici. In America le band si fanno conoscere su myspace. Si creano un nome senza l'appoggio delle case discografiche. Lì, se vali, le porte dell'industria prima o poi si aprono. In Italia certe porte non si apriranno mai. E oggi come oggi non consiglierai a una band senza esperienza di firmare un contratto».